

Ignat Solženicyn: «Io, figlio di tanto padre»

di Marina Gersony, *East*, 28 giugno 2011

«Mio padre passava per essere duro, inflessibile, in realtà era molto umano, umile e capace di profonda autocritica. In famiglia era affabile, normale, senza le stramberie che in genere si attribuiscono ai grandi artisti. Ho avuto un'infanzia felice e ricca dal punto di vista artistico, letterario e musicale. Ricordo le ore trascorse intorno al tavolo oppure davanti al camino con tutta la famiglia riunita a conversare. Oppure con nostra madre che ci leggeva dei libri. In particolare mi viene in mente *Cyrano de Bergerac* in versione russa e con un'ottima traduzione. Era bello e noi la ascoltavamo rapiti. Ricordo benissimo tutte queste cose».

Ignat Solženicyn, classe 1972, è il secondo dei tre figli di Alexandr Solženicyn, lo scienziato e scrittore finito nel Gulag per aver denunciato l'*homo sovieticus*, svuotato dalla sua libertà e responsabilità. Alexandr Solženicyn, l'uomo intimamente "antitotalitario" - e per questo ancora più attuale -, colpevole di avere accusato il sistema sovietico durante una lunga e personale battaglia senza temere il prezzo da pagare.

Dopo un'infanzia serena, il figlio Ignat è diventato un pianista e un direttore d'orchestra affermato nel mondo e in Russia, dove ogni volta viene accolto con entusiasmo e affetto «anche da parte di coloro che non sanno quale sia la mia professione »: è direttore onorario dell'Orchestra da Camera di Philadelphia e il principale direttore ospite dell'Orchestra Sinfonica di Mosca.

«Sono stato chiamato dalla musica, per me è un privilegio svolgere il mestiere che ho scelto ma anche una responsabilità».

La sua passione per la musica, inizialmente sottovalutata dai genitori, si è trasformata in qualcosa di più serio il giorno in cui un famoso violoncellista individuò il suo talento. Si trattava del Maestro Mstislav Rostropovich, trasferitosi anche lui all'estero, negli Stati Uniti, in dissenso con il regime sovietico. La sua amicizia con il padre di Ignat e il sostegno ai dissidenti lo fecero

cadere a sua volta in disgrazia nei primi anni Settanta. Ma questa è un'altra storia.

«Avevo pochi mesi quando lasciai Mosca per raggiungere mio padre in esilio a Zurigo dove rimanemmo due anni - ricorda Ignat -. In seguito, nel 1976, ci trasferimmo con tutta la famiglia nel Vermont. Sono cresciuto là, ma sono rimasto profondamente legato alle mie radici e alla mia terra d'origine».

Oggi il figlio dell'autore di *Arcipelago Gulag* è un uomo alto e possente dallo sguardo intelligente e sensibile. Gentile e formale, a prima vista incute un po' di soggezione, ma bastano poche parole per scoprire una persona calorosa e dalla mente aperta. Vive in America con la moglie e i tre figli con cui parla rigorosamente in russo, mentre i due fratelli hanno preferito stabilirsi in Russia così come la madre Natalja che riempie la propria vita occupandosi a tempo pieno della documentazione e degli archivi del marito. Tutti insieme, alternandosi, mantengono vivo il ricordo del padre e marito, «coscienza morale del popolo russo».

E non deve essere stato facile avere come genitore uno scrittore dalla produzione letteraria sterminata che con le sue opere ha accelerato il collasso dell'URSS e avuto un fortissimo impatto su intere generazioni: «Senza esitazione, senza sdoppiamenti avevo sposato la sorte dello scrittore russo contemporaneo preoccupato della verità: bisognava scrivere unicamente è perché tutto questo non venisse dimenticato, perché un giorno lo sapessero i posteri», scriveva Solženicyn, sopravvissuto alla guerra, alle accuse di propaganda antisovietica, alle persecuzioni della polizia segreta, al gulag, all'esilio, all'espulsione dall'Unione degli scrittori sovietici, a un tumore maligno all'inguine e alle polemiche in patria e all'estero per le sue critiche all'Occidente; critiche che non gli hanno tuttavia impedito di incoraggiare i suoi figli a imparare l'inglese e a inserirsi nel contesto sociale americano.

Per Solženicyn i grandi delitti del secolo scorso nacquero «dal vizio di una coscienza umana che ha perduto la sua coscienza divina». Tutto sembrava fatto, a suo avviso, perché l'anima

venisse soffocata, perché venisse smarrito il senso della «componente divina della nostra coscienza», con un'operazione che accomuna sia il mondo dell'Est, dominato dal «bazar del partito», sia il mondo dell'Ovest, dove trionfa «la fiera del commercio».

Osserva Ignat: «Chi lo ha accusava lo faceva un po' per ignoranza e non aveva letto i suoi libri e un po' per invidia o malignità. In realtà mio padre era un grande osservatore, capace di giudizio, ma anche estremamente aperto, curioso e sempre disposto a imparare - racconta Ignat -. Non è mai stato un nemico dell'Occidente, ma era contro la debolezza dell'Occidente che è un'altra cosa. Di fatto non ha mai ostacolato noi figli a fare le nostre esperienze, a leggere i libri che volevamo o ad ascoltare la musica che più ci piaceva. Quello che più gli stava a cuore era che mantenessimo sempre un comportamento etico, dignitoso e leale nella vita. È stato un privilegio e un onore averlo avuto come padre. Oltre ad essere stato un uomo di straordinario spessore umano e un grande artista, per me e per i miei fratelli è stato un esempio memorabile di coraggio morale e fisico».

E deve essere stato in effetti un ottimo padre a sentire le parole affettuose e piene di stima da parte del figlio. Un padre che nonostante la forte personalità e la vita difficile non ha impedito ai suoi ragazzi di realizzarsi, affermarsi e trovare la loro strada.

Ignat è venuto a Milano la scorsa primavera per partecipare alla celebrazione sulla Collina dei Giusti, dove è stato impiantato un albero in memoria del padre, Premio Nobel per la Letteratura. Una presenza importante, la sua, come è stata importante quella dei figli, degli amici e di coloro impegnati a ricordare i grandi testimoni delle tragedie passate, protagonisti scomparsi o che stanno lentamente scomparendo per ragioni anagrafiche.

«Dopo il 1989 più che conservare il ricordo storico dei Gulag diventava fondamentale l'elaborazione del passato nella vita reale della Russia - osserva Ignat -. In breve, una memoria attiva e non passiva. Le azioni sono infatti molto più importanti delle parole.

Dopo il 1989, l'opinione di mio padre era che la Russia non avesse voluto affrontare quel periodo storico. Ma il passato è ancora vivo e ben radicato nella memoria collettiva. Lo si percepisce ancora oggi nella vita di tutti i giorni, quando si va nei negozi e si prende la metropolitana a Mosca o quando si va a passeggio nelle altre città. Bisogna pensare non solo alle vittime ma anche agli aguzzini. Mio padre avrebbe detto, o disse sicuramente: «Non si tratta di condannarli alla prigionia, ma di portarli al pentimento, riconoscere di fatto che tutti siamo capaci di compiere azioni buone ma anche malvagie». Penso che le sue parole siano molto importanti perché fanno riflettere davvero su quello che è la natura umana».

Scriveva in proposito Solženicyn: «La resistenza al Male deve fiorire in ogni cuore, in ogni uomo, in ogni singola comunità umana». E ancora: «Per non sventolare troppo i manti bianchi dei Giusti, chiediamoci: se la mia vita avesse preso una piega diversa, non sarei diventato boia anch'io? È una domanda paurosa se si vuole rispondere onestamente».